Anno XIII n. 10 del 13 marzo 2021 Copia omaggio

RMF online .it
Varese

Editoriale

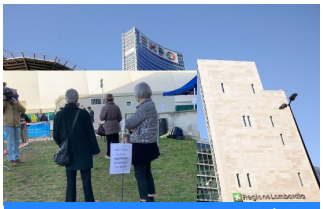
QUANDO?

Pandemia e regione: svolta sì, ma in fretta

di Massimo Lodi

Siamo messi male, qui in Lombardia. Angoscia, incertezza, pessimismo. I numeri della pandemia che crescono, la confusione nel difendersene che resta al top. Succede l'inimmaginabile. Ti fissano un appuntamento per il vaccino, poi arriva un sms a disdirlo. S'attendono x persone in un centro attrezzato alla bisogna e se ne presentano quattro-cinque volte di meno perché le convocazioni vanno in tilt. Oppure accade il contrario, come a Niguarda giovedì scorso. Si pensa -seguendo l'esempio di Como- d'allertare con una telefonata a casa gli ultra ottantenni, così da velocizzarne la chiamata, ma la semplice scelta diventa una tignosa complicazione. Naturalmente zero informazioni dai medici di base: non per loro ignavia, ma perché han nulla di certo da comunicare. Aspettano di sapere. Doveva esserci la svolta informatico-efficientista, con la nuova assessora manager al posto del silurato predecessore. Niente di che. Arranchiamo, come e peggio di prima.

È pur vero che siamo i peggio conciati d'Italia, da un anno a questa parte. È pur vero che son state prese decisioni ad hoc, come l'immunizzazione di massa a Viggiù e l'accordo con le aziende per 'punturizzare' in loco i dipendenti. È pur vero che molti livelli istituzionali del Paese, nei mesi più tragici dalla fine dell'ultima guerra, non possono dirsi esenti da colpe. Ma qui, nella terra dell'eccellenza sanitaria e imprenditoriale, ci si aspettava una ben diversa risposta. La Lombardia avrebbe dovuto guidare il treno delle regioni, invece ne sembra l'ultima carrozza, gravata d'un carico d'indecisioni contemporanee e balbettii pregressi. Tipo, le une e gli altri: l'assenza d'un piano anti-epidemia, lo smantellamento dei dipartimenti di prevenzione territoriale, il caos nell'acquisto delle mascherine, lo sbraco della campagna antinfluenzale, gli errori nel comunicare i contagiati. Eccetera. Si son sempre vantati, gli amministratori, d'essere sul virtuoso piano di quelli della Baviera, pianificazione militare e autorevolezza operativa. Non è stato così. Continua a non essere così. E' una catena di *default*. Che duole ancor di più perché fa a pugni con la qualità d'alcuni reparti ospedalieri, di straordinari centri di ricerca, di 'commandos' medico-infermieristici invidiatici dal resto del mondo. Lo dimostra l'ultimo risultato: l'identificazione d'un rarissimo ceppo di Covid, la variante detta thailandese, nel laboratorio di microbiologia dell'Università dell'Insubria diretto dal professor Maggi. Giù il cappello. E idem all'équipe dell'infettivologo professor Grossi, un altro luminare di cui ringraziamo la sorte per avercene fatto dono.



Vaccinazioni a Viggiù

Ma è di questi uomini, di queste squadre, di questa competenza, di questo lignaggio professionale che manca la politica. Come sempre, è prima di tutto una questione di persone. Purtroppo non ci sono quelle giuste al posto giusto, e nella circostanza drammatica stiamo pagando la superficialità di scelta della classe dirigente che abita Palazzo Lombardia. Se fosse possibile, andrebbe cambiata in blocco. Non essendolo, serva almeno da lezione, lo spettacolo imbarazzante cui stiamo assistendo dal marzo dell'anno scorso. Invece delle litanie 'colpa mia, colpa tua, 'abbiamo le mani legate', 'Milano fa, Roma disfa' *et similia*, s'intoni l'unica improntata all'onestà intellettuale: il *mea culpa*. E nell'attesa di voltare pagina, si svolti nel pragmatismo operativo sui vaccini. Quando il cronoprogramma, dopo cinque vax-plan presentati? Quando il cambio del sistema di prenotazione? Quando il raggiungimento del livello di regioni più capaci? Quando, quando, quando?

Attualità

SCARCERATO

Francesco: la metafora al ritorno dall'Iraq

di Sergio Redaelli

È stato come uscire di prigione. La metafora usata dal papa per spiegare il suo stato d'animo al termine del viaggio in Iraq rende bene l'idea. Lontano dalle lotte vaticane, dimenticati i nemici e le critiche, le accuse di eresia, i processi e i conti in rosso della Santa Sede, Francesco è ritornato a respirare l'aria fresca della missione verso gli altri, verso chi soffre, verso chi ha bisogno della sua parola per immaginare una vita migliore. In questo caso il destinatario era il popolo iracheno dilaniato dalle guerre, ridotto a vivere fra le macerie e che tuttavia non ha perso la speranza. Le manifestazioni di gioia per la visita dell'uomo in bianco sono lì a dimostrarlo.

"Questo viaggio è stato per me rivivere, anche se sono molto più stanco perché gli 84 anni non vengono da soli", ha confessato il pontefice ai giornalisti durante il volo di rientro. I rischi di contagio a contatto con le folle? "Mi sono rimesso alla protezione divina". Le accuse di eresia? Il dialogo di fratellanza con l'Islam iniziato nel 2019 ad Abu Dhabi con l'iman sunnita Al-Tayeb e proseguito ora con l'ayatollah sciita Al-Sistani? "Ce ne saranno altri – ha risposto il pontefice – Il cammino della fratellanza è importante ed è alla base dell'enciclica Fratelli Tutti. Il Concilio Vaticano II ha aperto la strada ed è giusto rischiare per percorrerla. Non è un capriccio".

"Voi sapete – ha proseguito Francesco – che per questo viaggio sono stato criticato. Mi hanno accusato di essere un incosciente che fa dei passi contro la dottrina cattolica, di sfiorare l'eresia, di affrontare troppi rischi, di facilitare il contagio tra la gente. Queste decisioni si prendono sempre dopo tanto pensare e pregare. Riflettendo, chiedendo consiglio, avendo la consapevolezza dei pericoli che si corrono. Ho sentito il dovere di fare un pellegrinaggio di fede e di penitenza, di andare a trovare un saggio, un uomo di Dio. Soltanto ascoltandolo lo si percepisce. L'ayatollah Al-Sistani è un uomo umile. L'incontro con lui è una luce che ha fatto bene alla mia anima".

L'Iraq è angustiato dalla crisi economica, dalla disoccupazione, dalla corruzione e dal dramma di più di un milione e mezzo di sfollati interni che mettono a dura prova qualunque piano di sviluppo. E naturalmente dalla guerra. Gli iracheni fuggono dalle violenze dell'Isis e del conflitto con l'esercito regolare, dalle auto-bomba e dalle raffiche di mitra, sono costretti ad abbandonare le loro case e a cercare salvezza altrove, anche

L'incontro del papa con l'ayatollah Al-Sistani

all'estero. Il papa abbraccia idealmente le comunità scampate alla furia e condanna l'uso delle armi: "Diciamo no al terrorismo e alla strumentalizzazione della religione – scandisce – Siamo tutti fratelli e non si uccide in nome di Dio".
Francesco ha visto le rovine di Mosul devastata dal Califfato sorvolandola con l'elicottero e pronuncia parole paterne: "La migrazione è un diritto umano ed è un diritto doppio, poter migrare e poter scegliere di non farlo, invece questa gente non ne ha alcuno. Dicendo messa nella chiesa distrutta mi sono posto la domanda: ma chi vende le armi a questi distruttori? Abbiano la sincerità di dirlo". A Qaraqosh, nella piana di Ninive che le milizie jihadiste invasero nel 2014 costringendo 120 mila persone a fuggire (ma l'esodo era già iniziato ai tempi della guerra contro Saddam Hussein), il papa è stato accolto dai fedeli cattolici e da musulmani arabi, kurdi e yazidi.
Un segno che la ricerca della pace attraverso il dialogo interreligioso è possibile. La conferma che il messaggio di fratellanza è stato capito. Ma non al punto di spegnere nuove polemiche, in questo caso rivolte al governo iracheno: "Nella città natale di Abramo non c'era un ebreo – protesta Tzionit Fattal, una ricercatrice che ha pubblicato nel 2017 un romanzo sulla storia degli ebrei iracheni – Non è stata menzionata una comunità di 2500 anni oggi estinta. Questo fa parte del piano di cancellazione della storia ebraica in Iraq dai libri di storia, dai luoghi di culto convertiti in moschee, ridotti a discariche o distrutti dall'Isis come la tomba del profeta Giona a Mosul".
Ora ci si domanda se dopo il bagno di folla in Iraq riprenderanno le udienze generali in Vaticano: "Vorrei farlo al più presto, mi sento diverso quando non posso avvicinarmi alla gente – ha risposto Francesco – Speriamo che ci siano le condizioni, mi adeguo alle norme indicate dalle autorità. Intanto ho ricominciato con l'Angelus in piazza, con i distanziamenti si può fare".
E ci saranno altri viaggi ora che il ghiaccio è rotto? Prossimamente il papa andrà in Ungheria alla messa del congresso eucaristico internazionale e sta facendo un pensierino a visitare la Slovacchia. No, per il momento, ad un viaggio in Siria ("che ho nel cuore", dice il papa). Possibile in Libano.
Quanto all'Argentina, il ritorno nei luoghi natali era nei piani nel 2017 ma Francesco, durante il viaggio di ritorno verso l'aeroporto di Ciampino, ha assicurato che non soffre di "patriafobia": "Quando ci sarà l'opportunità si potrà fare – ha spiegato – anche perché con l'Argentina ci sono da visitare l'Uruguay e la parte meridionale del
Brasile". E in segno di scaramanzia, in vista del compimento dell'ottavo anno con la tiara – lui che aveva previsto per sé un "corto pontificato" - Francesco ha incrociato le dita.

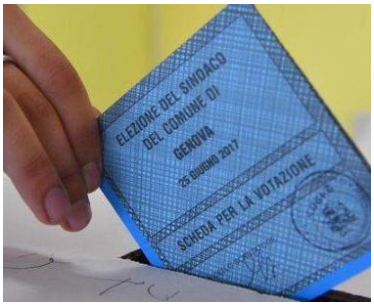
Politica

PROPORZIONALE O MAGGIORITARIO?

L'importanza rigenerativa del sistema elettorale

di Giuseppe Adamoli

Il più grande problema che l'Italia abbia oggi, e che ne riassume molti altri, è l'instabilità politica. I dati degli ultimi decenni sono impietosi. In questa legislatura abbiamo toccato il fondo con due governi opposti, uno inclinato a destra e uno a sinistra, guidati dallo stesso premier e adesso ne abbiamo un terzo con la formula del "governo del Presidente".
Dalla dissoluzione dei grandi partiti di massa, agli inizi degli anni Novanta, abbiamo conosciuto pochi governi pienamente politici, cioè legittimati dal voto, e spesso dei governi guidati da tecnici: in ordine Carlo Azeglio Ciampi, Lamberto Dini, Mario Monti ed ora Mario Draghi. Negli Stati europei e in tutti quelli a democrazia occidentale l'Italia rappresenta una forte anomalia. Prima del 1990 i governi cambiavano quasi ogni anno ma la guida era saldamente in mano alla Dc e ai suoi alleati e decisa dal suffragio elettorale. Allora semmai il problema era la mancanza di alternanza governativa dovuta alla situazione internazionale e alla paura del comunismo benché i comunisti italiani non fossero certamente quelli sovietici.
Che il sistema politico abbia bisogno di essere rigenerato è certo. La domanda è se e come il sistema elettorale possa aiutare un profondo e salutare cambiamento. La prima risposta, molto condivisa, è che dopo gli anni Novanta le regole del voto sono cambiate varie volte ma secondo gli interessi dei partiti di maggioranza più che secondo una visione generale.
Un esempio di questa patologia vale più di tanti ragionamenti. Il presidente del Consiglio Conte, nel momento in cui cercava i "responsabili" era arrivato al punto di promettere che il governo avrebbe fatto approvare una legge proporzionale per consentire ai "responsabili" di avere un partito al di fuori di quelli nei quali erano stati eletti. A parte il fatto che non è un problema del governo, questo avrebbe significato istituzionalizzare il trasformismo.
Ebbene, il proporzionale, meglio con sbarramento al 5%, potrebbe essere una soluzione purché abbia un carattere permanente e sia il frutto di un'amplissima condivisione. È peraltro probabile che questo sarà lo sbocco per le prossime elezioni.
C'è però un'altra ipotesi alla quale mi sento vicino. Quella di rendere gli elettori arbitri dei governi con un sistema maggioritario ben congegnato. I partiti decidono prima la coalizione del futuro governo e gli elettori fanno una scelta che possa durare cinque anni.
Questo significa consegnare l'Italia alla destra? Se il governo Draghi durerà due anni molto potrebbe cambiare, non ci sono vincitori e vinti predestinati. In ogni caso il maggioritario potrebbe essere il modo più efficace per alzare la posta in palio, per svegliare l'attenzione di un'Italia stanca e disillusa, per richiamare al voto gli astensionisti, per mettere un freno al frazionamento delle forze politiche.
Chi vuole l'omogeneità assoluta del proprio partito a tutti i costi, cioè chi privilegia un'intoccabile identità anziché la governabilità, si presenti da solo e ci sono modi per garantirgli un "diritto di tribuna" per non perdere nessun contributo.
Siamo fuori tempo per questa discussione? Forse no. Al riparo del governo Draghi i partiti potrebbero e dovrebbero prendere le decisioni che riguardano il funzionamento delle Istituzioni e la stabilità politica. Un'utopia? Sempre meglio della rassegnazione e dello scetticismo.



Parole

CONFINAMENTO
Chiusi in casa, ma aperti al mondo
di Margherita Giromini

Abbiamo imparato che ogni parola è strettamente legata al pensiero che la contiene.
Il ricorso all'americano "lockdown" per indicare la situazione di chiusura di gran parte delle attività socioculturali ed economiche vissuto nell'anno di grave emergenza sanitaria avrà avuto un suo peso.
Chissà se e che cosa sarebbe potuto cambiare se avessimo usato un'altra terminologia.
Tempo addietro ho incontrato un amico ticinese che vive al di là del confine ma di fatto è più vicino a me dell'amica che risiede a Gallarate.
Unisce noi e i ticinesi un intero sistema linguistico e letterario che ha lontane radici comuni: l'italiano con poche differenze è la loro lingua come la nostra, eppure ...
Eppure mentre illustravo all'amico la durezza del mio "lockdown" lui mi aveva garbatamente interrotto per precisare che il nostro "lockdown", loro lo chiamavano "confinamento".
Ho glissato sull'argomento. So che è di moda ricercare parole di un'altra lingua, quasi sempre l'inglese, per individuare un termine esatto, il più breve e semplice, che in modo sintetico e preciso ci eviti di ricorrere alle perifrasi.
Lockdown è sembrata agli italiani la parola giusta per descrivere un isolamento duro ma necessario in un particolare periodo.
Alla parola confinamento non si era pensato.
In quel momento credo di aver pensato a quanto poco moderno e incisivo fosse il termine confinamento scelto dagli svizzeri ticinesi: un'espressione da gentiluomo d'altri tempi.
Da allora ogni volta che uso il termine lockdown ne percepisco la durezza e l'estraneità.
Ora la parola lockdown si accompagna a flash di film: la cella d'isolamento di un prigioniero, le chiavi che la chiudono e richiudono con un suono sinistro, il vuoto terrorizzante del silenzio che regna intorno.
Affiora anche il ricordo di fiabe cruente come quella della giovane rapita e chiusa nella torre da una madre crudele o da un padrone violento.

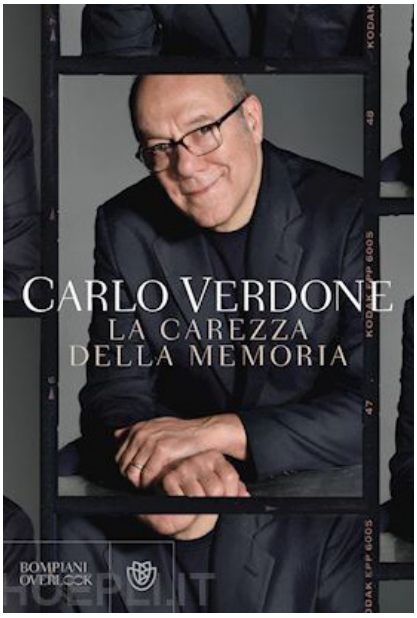
Lock down: dove lock sta per chiudere e down per giù. Nel termine avverto un senso di dura solitudine e di paura, una sorta di inquietudine.
Durante il primo duro lockdown io ho reagito con rabbia mettendo in atto comportamenti di rifiuto della vita che si andava disegnando giorno dopo giorno.
Ho consumato compulsivamente quotidiani cartacei e moltiplicato gli abbonamenti online a siti che fornivano l'ultima notizia sulla pandemia, effettuato lunghe telefonate quasi interamente dedicate al tema covid, e ho faticato molto per recuperare parte del mio ritmo di forte lettrice. Ci sono volute settimane prima che un libro di narrativa riuscisse di nuovo a intrigarmi.
Al contrario, il termine usato dall'amico d'oltre confine si offre con uno scenario di significati ben diversi.
Durante il primo confinamento l'amico ticinese ha riordinato la biblioteca, lavorato ad alcuni aspetti della ricerca che sta conducendo da anni su temi di storia locale, usato parte del tempo da trascorrere dentro casa per telefonare a chi gli potesse fornire materiali o chiarimenti per il suo lavoro.
Il suo confinamento, che mi sono solo immaginata, mi sollecita il ricordo di scrittori famosi chiusi volontariamente nel loro eremo, intenti a cesellare la propria opera, circondati da confini materiali all'apparenza rigidi ma in realtà aperti al mondo.
Ha evocato uomini reclusi in un confino politico: Carlo Levi nello sperduto paese del Sud, o alcuni degli uomini che fecero l'Italia, condannati al confino, che nei lunghi anni di carcere su un'isola inospitale come Ventotene riuscirono a ideare grandi progetti.
Chissà se un lockdown chiamato invece "confinamento" avrebbe potuto produrre storie diverse da quelle che conosciamo.
Ma senz'altro ci può aiutare a riflettere sullo stretto legame tra parole e pensiero, sulle parole più forti che penetrano nella psiche come chiodi e lì restano a lungo.
"Un linguaggio diverso è una diversa visione della vita" scrive Gustave Flaubert.

Artemixia

PACCO DI VITA
Lettere e foto: i segreti di Verdone
di Luisa Negri

La letteratura del Covid annovera un nuovo libro La carezza della memoria (Bompiani, 2021). L'autore è Carlo Verdone che, frugando tra le vecchie fotografie ritrovate in uno scatolone dimenticato, ha affondato mani e cuore nei ricordi di una vita. Offrendoci, attraverso istantanee e paralleli racconti, tanti spezzoni della sua affollata biografia. Lo scritto corre dal 10 marzo al 25 dicembre 2020, un periodo di solitudine e paura per tutti. Che lui ha affrontato a colpi di ricordi.
Non è la prima volta che il regista conduce i suoi estimatori, già compagni di viaggio nell'esilarante filmografia verdoniana, sui passi perduti di un'esistenza vissuta tra ironia e melanconia.
Chi ha letto "La casa sopra i portici" è già entrato nelle stanze della sua vita. Ne ha conosciuto gli 'interpreti', cioè gli amici, i familiari, i compagni di lavoro e di scorribande giovanili, i protagonisti del mondo del cinema raccontati con gli stessi toni 'cromatici' e musicali- cari al narratore. E molti di loro li ritroviamo: il fratello Luca, studente modello e giovane appassionato di musica e di teatro, e complice di Carlo, la madre, presenza dolce e protettiva della famiglia, andata via troppo presto, l'austera e più bersagliata figura paterna. Il professor Verdone, insegnante autorevole e tutto d'un pezzo -chi non ricorda la bocciatura inflitta al figlio esaminando, raccontata più volte dall'interessato nei particolari- è stato l'ispiratore di molte figure di docenti colti, francamente un po' pedanti, presenti nella tipologia narrativa dell'artista-regista.
Lo stimato docente, illustre esperto di cinema, dovette affrontare l'esame per la patente almeno sei volte, così ci racconta l'autore. La sua prima uscita da fresco guidatore fu disastrosa e si concluse con un incidente in cui fu coinvolto Carlo, per fortuna senza conseguenze. Nonostante le paure dei famigliari per la persistente incapacità d'ordinario pilota, papà Verdone riuscirà infine a condurre la sua agognata Millecento nera tra il traffico congestionato della Capitale. A volte anche da città a città. Con determinazione eroica sua, ma soprattutto di chi lo accompagnava nei viaggi.
Per i nostalgici degli anni Sessanta, i nati nel dopoguerra, rivive un mondo che Verdone continua a restituirci con affetto. I toni sono a volte esilaranti, a volte di ironia bonaria, ma sempre venati di nostalgia per momenti e persone che non torneranno più. I tanti racconti, accompagnati ciascuno da una vecchia istantanea che dà l'input alla narrazione, ci parlano dei figli, la piccola Giulia e l'adolescente Paolo, degli amici, di case e luo-

ghi di lavoro, di cinema e teatri, di oggetti conservati con gelosia dal protagonista. Persino di un pacco di lettere che nasconde il mistero di un grande amore mai svelato.
È il caso del racconto di Stella, amante nascosta di un notissimo personaggio. In punto di morte chiede di conoscere il regista- è stata sempre spettatrice entusiasta dei suoi film- per confidargli il segreto di una vita.
Gli farà anche dono delle ardenti lettere, ricevute per anni dal suo segreto amante, un uomo sposato, al quale mai avrebbe chiesto di sacrificare per lei la sua immagine pubblica di persona perbene.
La vicenda fa il paio con una seconda, delicata storia d'amore- mai raccontata ad altri dai due protagonisti. Ma questa volta il giovane 'lui' è lo stesso Carlo. Lo vediamo in una foto in bianco e nero, i capelli al vento, ritratto da Maria F. sul grande terrazzo della casa sopra i portici. Dove i due si sono amati un' unica e ultima volta, prima della partenza di lei. Maria è una giovane ragazza di vita che vuole affrancarsi dal suo passato. Ci riuscirà proprio grazie alla ritrovata stima di se stessa, dopo l'incontro con Carlo, ragazzo innamorato e perbene. Gli farà sapere due anni appresso, neo-madre di due gemelli, del suo nuovo percorso di vita. Ma senza mai cercarlo di persona.
Affiorano ricordi e volti di alcuni colleghi attori come Massimo Troisi, Francesco Nuti e Paolo Poli, giovanissimi compagni di gavetta e di lavoro, in teatro e in televisione. Ma anche di vecchie glorie, ormai sul viale del tramonto. Un ormai sbiadito Macario lo incontra e gli augura quell'avvenire che farà caro il giovane a un rinnovato pubblico. Fu poi dagli studi torinesi della Rai, con la regia di Enzo Trapani, che il successo del ragazzo 'acqua e sapone', del 'coatto di periferia', del 'pedante intellettuale' imboccò la strada per il palcoscenico. E a seguire quella del cinema, grazie ai consigli di Sergio Leone che porteranno al boom di Un Sacco bello e Bianco rosso e verdone.



Fanno da sottofondo ai ricordi le musiche preferite: dal prediletto Jimmy Hendrix a Pete Townshend, la cui foto con autografo dà l'avvio a un altro dei racconti. L'amore di Verdone per la musica e per il vecchio vinile -ne è collezionista storico- affiora anche nel ricordo dei concertoni e dei festival di poesia sul litorale romano, quello tra Anzio e Sabaudia caro a Fellini, Pasolini e soprattutto Moravia, che nella sua casa affacciata sulla spiaggia trovava ispirazione per romanzi e racconti.
I mitici happenings si chiusero nello sfascio di un palco -era il giugno del 1979 a Castelporziano- sotto il peso dell'irruenza di migliaia di giovani al seguito di William Burroughs, Ferlinghetti e Allen Ginsberg. Al tramonto di una gloriosa stagione, mixata di musica e cultura, di poesia e giovanile traccheggio.
"Io vivo di ricordi -scrive l'autore- Il ricordo è sempre un conforto, una certezza, l'illusione di una vita che continua. È una carezza per l'anima. La prova che ho vissuto -non sono solo esistito- nello stupore continuo".

Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:

Attualità
FARE, POI DIRE
La strategia della serietà
di Roberto Cecchi

Presente storico
PENNA NERA
La parabola d'un giornalista epurato
di Enzo R.Laforgia

Opinioni
MILLE PER MILLE
La matematica che non soccorre la politica
di Marco Panza

Apologie paradossali
MANESKIN
Chiari di luna, notte dei popoli
di Costante Portatadino

Attualità
RICONCILIAZIONE
Francesco/1 Ambasciatore della pace
di Edoardo Zin

Zic&Zac
POLVERE ROSSA
Quelle strade dove si può morire
di Marco Zacchera

Gente comune
A PATA VÈRTA
Nostalgia del cantare che non c'è più
di Dedo Rossi

Stili di vita
MUSEO ESTENSE
Palazzo e parco: l'unico sensato futuro
di Valerio Crugnola

Noterelle
L'ALTRA INFEZIONE
Il morbo che prende i cervelli
di Emilio Corbetta

Fisica/Mente
PRIORITÀ
Malattie rare e salute pubblica
di Mario Carletti

Opinioni
AFFITTI BOLLENTI
di Arturo Bortoluzzi

Opinioni
IDROGENO, PERCHÉ NO?
di Antonio Martina

Pensare il futuro
GREEN E SFIDUCIA
di Mario Agostinelli

In confidenza
CONFLITTO
di Don Erminio Villa

Cultura
DAS ORGELBŰCHLEIN
di Livio Ghiringhelli

Cultura
LE DONNE DI MARZO
di Renata Ballerio

Sport
VARESINA RESILIENTE
di Ettore Pagani

RMFonline.it
Radio Missione Francescana

Visita il sito
www.rmfonline.it
per leggere la versione completa.

Editore/proprietario: Giovanni Terruzzi - Viale Luigi Borri 109 – 21100 Varese (VA) tel. 0332-264266
Direttore: Massimo Lodi
Reg.n. 937 del 17/11/08 – Registro stampa del Tribunale di Varese